



Alcide De Gasperi e l'Assemblea Costituente Leopoldo Elia

Pieve Tesino 19 agosto 2005

Autorità, famigliari di Alcide De Gasperi, signore e amici trentini, il tema che mi è stato assegnato per la *lectio* degasperiana di oggi – a cinquantuno anni dalla scomparsa dello statista – riguarda un argomento poco visitato nella ormai vasta letteratura storiografica dedicata all'attività politica di Alcide De Gasperi nel secondo dopoguerra. Questa constatazione, tuttavia, non significa che l'argomento sia di secondario interesse, come già è dato intendere leggendo gli scritti più impegnativi dedicati alla sua proposta politica a partire dal volume fondamentale che, con questo titolo, Pietro Scoppola dette alle stampe nell'ormai lontano 1977. Del resto, lo stesso Scoppola, nella *lectio* dello scorso anno ebbe a precisare:

«Nella sua opera non fu solo il lavoro della Costituente fu frutto di un impegno corale particolarmente fecondo. Ma De Gasperi ebbe un ruolo decisivo nel garantire il clima necessario ai lavori della Costituente: neutralizzò nella fase preparatoria spinte giacobine, in nome del potere assoluto della sovranità popolare, allora presenti nella sinistra e oggi riemergenti, paradossalmente a destra, e garantì il quadro politico del lavoro costituente, anche dopo la crisi dell'unità antifascista nel maggio 1947. Rese possibile quella approvazione quasi unanime del 27 dicembre che fa della Costituzione un elemento cardine della convivenza civile nel nostro paese».

Questa lunga citazione chiarisce gli aspetti più significativi, spesso trascurati, della sua positiva influenza sull'attività dell'Assemblea Costituente, ma per implicito spiega perché De Gasperi, Presidente del Consiglio per tutta la durata dell'Assemblea, apparve come estraniato dal lavoro di formazione del testo costituzionale (con l'eccezione di cui vi dirò tra poco, per il voto dell'art. 5 – ora art. 7 – del progetto elaborato dalla Commissione Ruini sui rapporti Stato-Chiesa), tanto che l'on. Palmiro Togliatti ebbe poi a sottolineare, ma a torto, una sorta di indifferenza di De Gasperi per i problemi costituzionali. In realtà, l'allora Presidente del Consiglio scelse di proposito

una linea di non interferenza governativa nell'elaborazione della nuova Costituzione (il banco del Governo era riservato al Comitato direttivo della Commissione dei 75), con un riguardo giustificato anche dall'eterogeneità delle componenti partitiche dell'esecutivo; tanto che quando De Gasperi parlò dell'art. 7 intervenne dal suo seggio di deputato come leader della Democrazia Cristiana e non come Presidente del Consiglio. Questo scrupolo di non mescolare attività di governo ed attività costituente si rivelò particolarmente avveduto dopo la svolta del maggio 1947, realizzata con l'avvento del Ministero De Gasperi-Einaudi, per meglio affermare la distinzione dei due livelli di azione dell'Assemblea, garantendo la continuità di clima collaborativo nella fase conclusiva del lavoro dedicato alla nuova Costituzione. Peraltro, come testimonia Giulio Andreotti, De Gasperi era quotidianamente informato sull'andamento dei dibattiti nelle Sottocommissioni, nella Commissione dei 75, in sede plenaria, incaricata della stesura del progetto, e, successivamente, nelle discussioni e nelle deliberazioni di assemblea: la discrezione e il riserbo da lui mantenuto a livello ufficiale non gli impedirono certo alcuni incisivi interventi a monte e nel corso dell'attività propriamente costituente, anche se conosciuti molto più tardi della loro realizzazione.

Innanzitutto De Gasperi, senza essere un giurista e un costituzionalista, aveva però idee molto chiare di politica costituzionale, come risulta già da *Idee ricostruttive della DC* del 1943. Le letture fatte negli anni passati alla Biblioteca Vaticana (citerò solo il Bryce di *Democrazie moderne*), e soprattutto la dura esperienza dal primo dopoguerra alla sconfitta del fascismo e del nazismo, lo avevano convinto che presupposto indeclinabile della ricostruzione italiana era, nelle nuove leggi fondamentali, l'instaurazione di una democrazia fondata sulla libertà, bene supremo, e sul metodo delle libertà. Inoltre la democrazia rappresentativa, espressa dal suffragio universale, fondata sull'eguaglianza dei diritti e dei doveri, e animata dallo spirito di fraternità «che è fermento vitale della civiltà cristiana, deve essere il regime di domani». Si afferma anche la netta distinzione dei poteri dello Stato, efficace garanzia della libertà politica, e si precisa che il primato spetterà al Parlamento bicamerale, come la più alta rappresentanza dei supremi interessi della comunità nazionale e che soltanto il Parlamento potrà decidere la guerra e la pace. E si aggiungeva: «sarà assicurata la stabilità del Governo, l'autorità e la forza dell'esecutivo, l'indipendenza della magistratura». Si prevedeva pure l'istituzione di una Corte Suprema di garanzia, per tutelare lo spirito e la lettera della Costituzione «difendendola dagli abusi dei pubblici poteri e dagli attentati dei partiti». Oltre all'istituzione delle Regioni, come enti autonomi rappresentativi e amministrativi (con riflessi nella composizione della seconda Camera, finalizzata alla rappresentanza di interessi territoriali e di categorie), i nuovi ordinamenti avrebbero dovuto prevedere il controllo delle fonti finanziarie degli organi di pubblica opinione, per dare alla stampa maggiore indipendenza e più acuto

senso di responsabilità. Da questa e da altri documenti risultano ulteriori tratti del pensiero degasperiano in tema di istituzioni: per lui, la distinzione dei poteri significa soprattutto limitazione di ciascuno di essi, e perciò anche della sovranità popolare come tale e come espressa in assemblee elettive concepite come sua diretta emanazione ed esposte alla tentazione dell'onnipotenza. In questo senso la preferenza per la distinzione tra la figura del capo dello Stato e quella del capo del governo anticipa una scelta per la forma di governo parlamentare, sperimentata dapprima nel rapporto fiduciario tra Assemblea Costituente e governo.

Ma De Gasperi esprime anche tendenze originali rispetto al dogma (che sarà accolto nella Germania di Bonn) di una democrazia assolutamente rappresentativa; e fin dal patto politico tra monarchia e partiti del CLN dopo la svolta di Salerno del PCI (anzi dalle prime righe delle *Idee ricostruttive*) lascia aperta un'ipotesi secondo cui il «popolo italiano sarà chiamato a deliberare».

Anche alcuni articoli del direttore de «Il Popolo» Guido Gonella esprimono favore per gli istituti di democrazia diretta praticati ampiamente in Svizzera e negli stati membri della Federazione nordamericana. Può darsi che De Gasperi pensasse già al referendum per monarchia/repubblica, escluso, almeno a prima lettura, dall'art. 1 del DL. Lgt. 25 giugno 1944 n. 151 (la cosiddetta «Costituzione provvisoria»), secondo cui, dopo la liberazione del territorio nazionale, le forme istituzionali sarebbero state scelte dal popolo italiano che a tal fine avrebbe eletto, a suffragio universale diretto e segreto, un'Assemblea Costituente per deliberare la nuova Costituzione dello Stato.

Com'è noto, De Gasperi temeva che l'elettorato cattolico (ed anche quello più strettamente del suo partito) si potesse dividere, se ai futuri deputati si fosse affidato il potere di decidere, in sede di Assemblea Costituente, sulla forma istituzionale dello Stato. Ma la volontà del leader democristiano favorevole ad una democrazia non puramente rappresentativa sembra trascendere la pur importantissima 'occasione del 1946' in considerazione del carattere definitivo ed incontestabile del responso popolare in sede referendaria, valutato come più genuino dal punto di vista democratico. Più in generale, le idee di De Gasperi in tema di democrazia vanno oltre la concezione veteroliberale e sembrano tenere conto della parte positiva dell'esperienza costituzionale di Weimar: mi riferisco ovviamente ai diritti sociali, che poi verranno largamente esposti nella relazione Gonella al Congresso di Roma dell'aprile 1946, e quindi, più sobriamente accolti nel testo costituzionale. Infine, lo statista trentino, senza assumere i toni a volte arroganti di comunisti e socialisti verso i partiti con elettorati più ristretti, avverte tuttavia l'importanza dell'avvento dei partiti di massa e i problemi che ciò comporta per conciliare mandato popolare, finalizzato a realizzare il programma del partito vittorioso, e situazione del parlamentare eletto, rappresentante della nazione e libero da vincoli di mandato.

Per caratterizzare meglio il pensiero 'moderato' del Nostro, attento al valore della continuità istituzionale, conviene isolare alcuni giudizi particolarmente indicativi della sua ricerca di equilibri centristi. Nel secondo testo programmatico firmato da 'Demofilo', pseudonimo del leader, intitolato *La parola dei Democratici cristiani*, troviamo una serie di rifiuti che è facile rovesciare in scelte positive non escluse a priori.

«Né partito unico, né cesarismo plebiscitario, né monarchia reazionaria, né repubblica dittatoriale, né oligarchia dei ricchi, né la dittatura dei proletari». Si noterà che tra questi rifiuti qualificati, intesi a precludere ogni forma di autoritarismo e di totalitarismo, non v'è un'esclusione a priori né della monarchia non reazionaria, né della repubblica non dittatoriale. In effetti, De Gasperi, per massimizzare i voti alla DC, non si espresse mai esplicitamente per una scelta tra le due forme istituzionali, anche se, secondo Andreotti, gli interrogativi rivolti da De Gasperi ai repubblicani nel discorso della Basilica di Massenzio avevano carattere retorico ed indicavano già una preferenza per la repubblica; per parte mia ritengo che il suo tenace agnosticismo nelle manifestazioni pubbliche tendesse a fugare sospetti di favore governativo per l'esito finale della deliberazione popolare. Inoltre, secondo De Gasperi, la vera scelta riguardava la natura democratica dello Stato piuttosto che la sua forma istituzionale. Ma, come risulta da un colloquio con il nunzio mons. Borgongini-Duca, egli si rendeva ben conto che questo approccio era in qualche modo non risolutivo: in concreto – mi permetto di aggiungere – bisognava ammettere, rovesciando la famosa formula di Crispi, che la repubblica univa il popolo italiano mentre la monarchia l'avrebbe diviso.

Nel terzo opuscolo degasperiano alle origini della DC (febbraio 1944) intitolato *Il programma della Democrazia Cristiana*, troviamo una formulazione continuista; il partito DC, egli scrive

«non si presenta come promotore integralista di una palingenesi universale, ma come portatore di una propria responsabilità politica specifica, ispirata sì dal nostro programma ideale, ma determinata anche dall'ambiente di convivenza in cui esso deve venire attuato».

Queste parole anticipano la più nota conclusione degasperiana della Settimana sociale cattolica di Firenze dell'anno successivo, dedicata a «Costituente e Costituzione».

Infine, in un radiomessaggio agli italiani del Nord del primo maggio 1945, il leader del partito democratico-cristiano, alla vigilia della liberazione, ammoniva:

«Niente convulsioni faziose o improvvisazioni giacobine, ma libere decisioni di popolo, secondo le leggi della democrazia, che dalle montagne della Svizzera si trapiantarono nelle regioni d'America; niente violenza squadrista e totalitaria, rigurgito di un vortice che deve essere superato per sempre».

In questa forte messa in guardia c'è tutto l'antigiacobinismo di De Gasperi, la sua ripugnanza per l'uso privato della forza a fini politici e la memoria della

vicenda italiana in cui si affermò il fascismo.

Ma c'è pure un monito a chi volesse imitare i metodi leninisti per la conquista del potere o pretendesse di prolungare l'esperienza dei CLN, legata anche temporalmente alla lotta della Resistenza.

Quanto ho già detto caratterizza in sintesi la proposta di politica costituzionale di De Gasperi, valida sia per la fase preparatoria della Costituente sia per i lavori di questa Assemblea. «La rivoluzione è la Costituente», enuncia De Gasperi, con linguaggio lapidario. Ed egli attua i suoi principi sulla limitazione di ogni potere, ridimensionando proprio quello della futura Assemblea; e ciò su due versanti: riuscendo a recuperare il referendum sulla questione istituzionale in simultanea con l'elezione dei deputati, che quindi non avranno il potere di decidere loro su monarchia o repubblica; e in secondo luogo escludendo dalle attribuzioni dei costituenti il potere legislativo ordinario (leggi di riforma agraria ed industriale), salvo la ratifica dei trattati e le leggi elettorali (artt. 1 e 3 del DLgs. Lgt. 16 marzo 1946, n. 98). Si trattò di due capolavori di De Gasperi, che ottenne sul referendum il consenso di Togliatti e di Nenni, i quali si rassegnarono ad un metodo di deliberazione meno gradito in cambio della fissazione di una data a breve scadenza per i due interventi dello stesso corpo elettorale e referendario ad un tempo. Inoltre queste limitazioni antigiacobine dei poteri della Costituente si rivelarono sagge perché anche con le attribuzioni così ridotte l'Assemblea ebbe bisogno di due proroghe per definire il testo della nuova Costituzione; e perché l'elaborazione di leggi ordinarie di riforma avrebbe acuito i contrasti in seno alla Costituente con riflessi negativi sul lavoro per la nuova Carta, specie dopo la fine del tripartito nella primavera del 1947.

Esaurita la fase preparatoria, De Gasperi partiva con un'Assemblea Costituente nella quale la DC aveva la maggioranza relativa dei seggi (207) ma rimaneva indietro di 12 unità rispetto al blocco socialcomunista (219 deputati); la scissione socialista di Palazzo Barberini cambierà poi questo rapporto di forze che doveva tener conto di gruppi minori ma non di rado decisivi nella votazioni in cui si contrapponevano i partiti di massa.

De Gasperi riunì nel convento dei Santi Giovanni e Paolo gli esponenti democristiani più impegnati nell'attività della Costituente all'inizio effettivo dei lavori di sottocommissione (settembre 1946). In quell'incontro, che comprese anche personalità non parlamentari, De Gasperi, tra l'altro, avrebbe fatto cadere, secondo la testimonianza di Giuseppe Dossetti, ogni ipotesi di scelta a favore della forma di governo presidenziale, ritenendo tra l'altro che tale opzione, nel contesto italiano di allora, potesse favorire l'elezione a Presidente di un esponente socialista sostenuto dall'intero blocco di voti popolari social-comunisti.

Successivamente, nel corso dei lavori di assemblea sulla parte seconda della

Costituzione, De Gasperi sarebbe intervenuto per dissuadere alcuni costituenti democristiani, autorevoli costituzionalisti – in particolare, l'on. Tosato – dal perseguire tentativi di rafforzamento e stabilizzazione del potere del governo e soprattutto del Presidente del Consiglio, modellato in parte secondo il figurino del cancelliere quale sarebbe stato accolto nel *Grundgesetz* di Bonn del 1949. Tale atteggiamento del Presidente del Consiglio derivava dalla situazione di incertezza circa l'esito delle prossime elezioni politiche delle due Camere, che in un primo tempo avrebbero dovuto svolgersi entro il 1947, ma che poi, dopo ulteriore proroga e *prorogatio* dell'Assemblea Costituente, si effettuarono il 18 aprile 1948. Il timore di rafforzare troppo il futuro vincitore di questa decisiva competizione elettorale (nell'ipotesi che risultasse vincente l'altro blocco ormai in clima sempre più avvolgente di guerra fredda) era sicuramente condiviso anche dagli esponenti dell'opposizione al Governo De Gasperi-Einaudi, ormai propensi a valorizzare, a differenza che in passato, istituzioni garantiste e autonomistiche. Tuttavia, il mancato rafforzamento del potere governativo, secondo gli auspici del noto ordine del giorno Perassi, rimasti così irrealizzati, proietterà la sua ombra anche sulle legislature successive, ed in particolare sulla prima legislatura repubblicana (1948-1953).

Come ho già detto, De Gasperi intervenne nei lavori per la Costituente con un'ampia dichiarazione di voto sull'art. 5 del progetto di Costituzione, poi divenuto art. 7. Per chiarezza di esposizione ritengo utile riportare quel testo nella forma definitiva:

«Lo Stato e la Chiesa sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale».

I due commi vanno tenuti ben distinti perché in prima Sottocommissione il primo comma passò a larga maggioranza (17 voti contro 3), mentre la prima frase del secondo comma «I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi» fu approvata con 10 voti contro 7: in assemblea si votò insieme su entrambi i commi con 350 voti a favore e 149 contrari. Oggi su quella vicenda, in aggiunta alle fonti tradizionali (gli atti della Costituente e una ricca pubblicistica contemporanea o di poco successiva) si può disporre di altre fonti: una parte di ricordi di Dossetti, relatore, in un'intervista del 1984, pubblicata nel 2003; lo studio di padre Giovanni Sale SJ su Santa Sede e Costituzione, incluso in un lavoro più vasto uscito nel marzo 2005; il diario 1947 di Giulio Andreotti, edito nel maggio dello stesso anno. Così siamo in grado di registrare alcuni dati certi, accanto a qualche margine di incertezza, peraltro di importanza minore, dovuto anche alla distanza di cinquantotto anni che ormai ci separano da quell'evento.

Il primo dato che emerge soprattutto dalle carte de «La Civiltà cattolica», rese pubbliche da padre Sale, riguarda l'estremo interesse che Sua Santità Pio XII e lo stesso mons. Montini dimostravano per l'approvazione integrale

del testo Dossetti dell'art. 5, contenuto nel progetto sottoposto all'Assemblea. La menzione dei Patti Lateranensi era ritenuta necessaria dal papa perché si intendeva sottolineare che non qualsiasi concordato, ma 'quel' Concordato era il testo pattizio più gradito alla Santa Sede.

L'altro dato certo, simmetricamente corrispondente all'atteggiamento della Santa Sede, è l'intransigenza con cui Dossetti sostenne quel suo testo, come risulta soprattutto da un dettagliato resoconto di mons. Dell'Acqua, presente nell'Archivio della rivista dei Gesuiti. Quando Pietro Scoppola ed io intervistammo il relatore alla Costituente non conoscevamo il tentativo di compromesso tentato prima dal capo provvisorio dello Stato, on. De Nicola, e poi dall'on. Ruini.

In sostanza si voleva sancire che i rapporti tra Stato e Chiesa continuavano ad essere regolati dalle norme vigenti (De Nicola), oppure in termini concordatari (Ruini); ma si intendeva escludere la menzione dei Patti Lateranensi firmati da Mussolini che avrebbe diviso in gruppi contrapposti i membri dell'Assemblea. De Gasperi, stando a quanto emerge da un colloquio col nunzio in Italia mons. Borgongini-Duca, avrebbe voluto evitare che il richiamo a quei Patti aprisse una discussione sul loro contenuto normativo, in alcuni casi di almeno dubbia compatibilità con le norme della nuova Costituzione; tuttavia, nello stesso colloquio, il Presidente ammise che era ormai troppo tardi per tentare la modifica del testo dell'art. 5, passato con le formule proposte e tenacemente difese dal relatore. Probabilmente De Gasperi ignorò o sottovalutò in un primo momento la consistenza delle intese raggiunte da Dossetti con la Segreteria di Stato da una parte (Tardini, Montini, Dell'Acqua) e con Togliatti dall'altra: Dossetti era pressoché certo che il suo interlocutore comunista, guidato dal proprio pragmatismo e dal desiderio di acquisire consensi nel mondo cattolico, avrebbe portato il gruppo parlamentare del PCI a votare per il testo con la menzione dei Patti. Tanto più che sia Dossetti che Togliatti (ma anche De Gasperi, come risulta dal suo discorso) erano d'accordo sul fatto che le norme contenute in quei testi non venivano 'costituzionalizzate', non entravano a far parte della Costituzione, dal momento che era possibile modificarle con legge ordinaria sulla base di intese bilaterali. Ciò che si costituzionalizzava davvero era soltanto il principio concordatario, e cioè l'impegno che in queste materie non si potesse legiferare unilateralmente. Perciò l'evocazione dei Patti aveva un valore prevalentemente politico, quali che fossero le intenzioni del papa e degli esponenti vaticani. Peraltro, non c'era differenza di obiettivi tra il relatore Dossetti e il leader della DC, il quale in un colloquio del 5 marzo 1947 rassicurava il nunzio che «il suo partito avrebbe fatto di tutto per venire incontro ai desideri della Santa Sede». Entrambi volevano assicurare alla Repubblica la lealtà (o il lealismo) dell'atteggiamento della Chiesa e dei vescovi a sostegno della nuova forma istituzionale, e in definitiva dell'Italia democratica. Accettando alla lettera le formule approvate oltretutto, si

voleva togliere ogni alibi al Vaticano per giustificare anche in futuro il favore per partiti politici, legittimisti o meno, schierati a destra della Democrazia Cristiana e in grado di condizionarla.

Questa finalità politica (legittimare la Repubblica e sostenerla con il consenso cattolico) emerge con particolare evidenza nella dichiarazione di voto di De Gasperi del 25 marzo 1947. Dopo un *incipit* suggestivo con richiami esistenziali alla sua personale esperienza religiosa e al quesito posto da Dostojevski sulla divinità di Cristo, De Gasperi arrivava con una virata decisa al nocciolo del problema:

«Si tratta della questione fondamentale: se la Repubblica, cioè, accetta l'apporto della pace religiosa che questo Concordato offre: badate bene, Concordato che nella premessa è dichiarato necessario complemento del Trattato, che chiude la Questione romana».

Successivamente De Gasperi confermava le assicurazioni già date ai protestanti durante il suo viaggio in America:

«che in questo articolo e nell'art. 16 (ora art. 19 da leggere insieme con l'art. 8) è garantita piena libertà, piena uguaglianza, e che non vi è da temere da parte nostra nessuna persecuzione, nessun ritorno ai tempi superati. I Patti Lateranensi tengono conto della realtà storica ma non limitano la libertà per i non cattolici».

Il discorso degasperiano va oltre l'occasione pure relevantissima in cui fu pronunciato e costituisce ancora oggi una fonte importante per interpretare il principio di laicità quale è stato affermato nella giurisprudenza della nostra Corte costituzionale.

Nella sua dichiarazione Togliatti mantenne l'impegno assunto del voto favorevole scegliendo come interlocutore «L'Osservatore Romano» e la Santa Sede, anziché il partito democratico cristiano.

Per l'esito della votazione, scrive Andreotti, De Gasperi è «naturalmente più che soddisfatto», anche, aggiungo io, perché l'atteggiamento del PCI non fu in alcun modo oggetto di scambio, ma risultò – come si direbbe oggi – dall'esercizio spontaneo di un diritto potestativo appartenente a quel partito.

Altri aspetti di minore rilievo, come ho premesso, restano oggetto di versioni contrastanti. La prima incertezza destinata a rimanere tale, perché fondata su calcoli di probabilità, riguarda l'ipotesi che l'approvazione dell'art. 7 potesse realizzarsi anche senza il voto del PCI. Da una parte un esperto come Andreotti annota sul suo diario (in data 24 marzo): «Sulla carta il nostro testo non ha la maggioranza». Anzi, il 25 successivo, per mantenere meglio il segreto sul preannunciato voto comunista, precisa: «lasciamo che Dossetti vada come previsto da Monsignor Montini a giustificare la sconfitta, dimostrando che è stato fatto tutto il possibile»; dall'altra varie fonti prevedevano che comunque una risicata maggioranza ci sarebbe stata. Va da sé che queste supposizioni non diminuiscono in ogni caso l'importanza di un voto tanto ampio in una materia tanto delicata.

La seconda incertezza riguarda il momento in cui De Gasperi venne a conoscenza della scelta di Togliatti; se davvero in quella tarda mattinata del 25 marzo 1947 per il tramite di un giornalista parlamentare incaricato di avvertirlo dal leader comunista, o molto prima, quando Dossetti informò lui e Piccioni dell'incontro avuto con il segretario del PCI alle Botteghe Oscure. Probabilmente qui il dubbio potrebbe essere sciolto distinguendo tra la notizia di un proposito o intenzione o disponibilità di Togliatti e la notizia su una decisione ormai assunta in via definitiva.

Il secondo intervento di De Gasperi all'Assemblea Costituente avvenne il 29 gennaio 1948 in occasione della discussione sul progetto di legge costituzionale «Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige», poi approvato con 283 voti favorevoli e 78 contrari. Naturalmente De Gasperi parlò stavolta come Presidente del Consiglio dal banco del governo su un disegno di legge di iniziativa governativa. Richiamandosi all'Accordo di Parigi (in pratica alle intese realizzate tra lui e il ministro austriaco Karl Gruber), lo statista trentino sottolineò le finalità collaborative di quegli accordi ispirati alla tutela delle minoranze in entrambe le province autonome. In quella circostanza egli ebbe ad esprimere ammonimenti e indirizzi che valgono certamente anche per le altre autonomie. In particolare egli disse:

«Certo anche per l'Alto Adige, come per le altre Regioni, permettete che io dica in questo senso una parola. Io che sono autonomista convinto e che ho patrocinato la tendenza autonomista, permettete che vi dica che le autonomie si salveranno, matureranno, resisteranno solo ad una condizione: che dimostrino di essere migliori della burocrazia statale, migliori del sistema accentrato statale, migliori soprattutto per quanto riguarda le spese. Non facciano la concorrenza allo Stato per spendere molto, ma facciano in modo di creare un'amministrazione più forte e che costi meno».

Amici, al di là del ricordo delle occasioni legate alla nascita e alle attività dell'Assemblea Costituente, che pure posero a cimento le grandi qualità culturali e politiche di Alcide De Gasperi, conviene concludere inquadrando queste esperienze in quella più vasta dell'anticomunismo democratico. Non si intende questa categoria fondamentale per la storia del secondo dopoguerra italiano senza dare la giusta dimensione alla componente del costituzionalismo liberal-democratico che fu propria di De Gasperi, con precise conseguenze sul tipo e sulla qualità dell'anticomunismo nel contesto istituzionale del nostro Paese. Ebbene, De Gasperi, grande politico ma non teorico della politica, né costituzionalista, trasse dalle sue letture e dalle sue riflessioni i lineamenti originali di un suo costituzionalismo, che lo differenziano profondamente (è già stato sottolineato qui ancora da Scoppola) da quello di Adenauer ed anche da quello del Movimento repubblicano popolare francese. Tra il bipolarismo con alternanza tedesco e quello senza alternanza italiano c'è una differenza di fatto, che è rappresentata dalla presenza del Partito comunista ma insieme dal modo di fare i conti con esso: voglio dire che De Gasperi escluse quel partito dal circuito di governo, ma non pensò mai di escluderlo dal circuito

rappresentativo, rifiutando appunto ogni tentazione di democrazia protetta sperimentata invece nella Repubblica federale. D'altra parte il partito di Togliatti, forte per i suoi aderenti e legittimato dalla partecipazione alla Resistenza e alla formazione della Costituzione (anche con il voto sull'art. 7!) poté essere reinserito nel circuito dell'attuazione costituzionale realizzata in tempi diversi, che partono proprio dalla prima legislatura repubblicana.

Per quanto riguarda l'esperienza francese della IV Repubblica, essa si distingue per l'incapacità dell'MRP di impedire la formazione di un forte partito alla sua destra: impresa che invece riuscì a De Gasperi, ossessionato giustamente dal timore dell'assedio di Weimar, da destra e da sinistra, ad un centro sempre più debole; è vero che da noi non c'era un De Gaulle, ma è altrettanto vero che la presenza di un forte partito comunista manteneva viva, specialmente nella destra cattolica, la tentazione di un partito anticomunista ben diverso dal modello dell'anticomunismo democratico degasperiano.

Dal costituzionalismo De Gasperi ebbe a trarre due conseguenze pratiche di notevole significato: anche quando venne accusato di 'congelare' la Costituzione, di non attuarla, egli non dette mai un significato ideologico a questi ritardi, ma si limitò a rivendicare sul piano pratico un criterio di gradualità, parlando di attuazione *cum grano salis*, come nel noto discorso di Predazzo (31 agosto 1952). In secondo luogo, quando si trattò di rimediare nel corso della prima legislatura a quella carenza della normativa costituzionale, a favore della stabilità e dell'efficienza del governo, non colmate per i motivi che ho chiarito prima, De Gasperi non pensò mai di modificare la Costituzione, ma intese provvedere con una modifica della legge elettorale della Camera (premio di maggioranza nel sistema proporzionale) e con l'aggiornamento dei regolamenti parlamentari inadeguati per le Camere dei partiti di massa, come sottolinea Piero Craveri nella sua voce dedicata al Nostro nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (nessun limite all'ostruzionismo ed all'abuso del voto segreto). Rifiutare la democrazia protetta e le durezze del *Berufsverbot* non significò tuttavia per De Gasperi rinunciare a difendere la Costituzione e i partiti di sicura affidabilità costituzionale: prima attraverso la mobilitazione irripetibile del 18 aprile 1948, realizzata anche con l'intervento assai efficace del mondo cattolico; in secondo luogo con quella legge del 1953, caduta pure per l'entità del premio preteso dai partiti minori, che fece nascere nel dibattito al Senato il timore dell'opposizione e in particolare dei comunisti per l'eventualità di una maggioranza in grado di cambiare la Costituzione con i due terzi dei voti.

Una cosa è certa: la Costituzione repubblicana corrispondeva pienamente ai canoni del costituzionalismo degasperiano ed era divenuta elemento costitutivo dell'identità stessa della democrazia italiana. Questo approdo giustifica nel profondo l'appassionato e drammatico appello rivolto a tutti gli

italiani nel discorso al congresso di Napoli (27 giugno 1954):

«Noi abbiamo una costituzione deliberata in base ai risultati del plebiscito: essa è l'unica esistente sulla quale oggi possa vivere e operare l'unità nazionale ... mettete in forse la Costituzione in una sua parte essenziale e voi farete vacillare tutto: la legittimità, l'autorità, l'unità, il diritto storico e quello formale».

Ecco, la *lectio* vera di quest'anno non l'ho scritta io, ma l'ha scritta De Gasperi stesso con queste parole profetiche, che costituiscono per noi tutti una sfida e un impegno indeclinabile in un tempo in cui si tenta lo stravolgimento della Costituzione in più parti essenziali. Nel suo appello c'è un mandato che investe ciascuno di noi.